

PADRONI, SIETE BRUTTI

GIACINTO BOTTIReferente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

“Padroni siete brutti” era scritto a mano su un cartello, portato in corteo da un operaio in una delle tante mobilitazioni di fine anni ‘60.

Anni straordinari di dura lotta, di unità e di grandi conquiste, a partire da quello Statuto dei Lavoratori di cui celebriamo i cinquant’anni, che certo va aggiornato, ma rappresenta un pilastro tuttora valido, da difendere con i denti dinanzi al programma politico della “nuova” Confindustria e del suo neo presidente, insediato proprio nel giorno del cinquantesimo.

Il capitalismo predatorio e il conservatore padronale italiano vogliono usare la pandemia per riaffermare la propria egemonia e mettere in discussione diritti e conquiste di civiltà, di dignità della persona, modelli di contrattazione, orari e condizioni di lavoro. Ripropongono la società neoliberista e il pensiero unico, l’illusione ideologica della crescita illimitata di sfruttamento del pianeta e dell’uomo, come se la devastante lezione che sta mettendo in ginocchio l’umanità e in asfissia lo stesso capitalismo fosse un passeggero castigo divino.

E’ rinato il “partito dei padroni”. Non vuole lo Stato dentro le imprese ma le imprese dentro lo Stato, pretende ingenti risorse pubbliche senza condizionamento alcuno (vedi il prestito a garanzia pubblica per Fca, con sede in Olanda, tasse in Uk e prossima “sposa” a Psa con capitale pubblico francese), rivendica ancora la centralità del mercato e dell’impresa, vuole dettare la linea sulla ripresa economica e sociale con modelli obsoleti e fal-



limentari. Il capitalismo finanziario e la lobby delle imprese riaffermano la loro storica spregiudicatezza: liberisti nei profitti, statalisti nelle perdite. Un partito di interessi privati che vuole condizionare la politica, piegare il governo alle sue richieste, accaparrarsi senza nessun vincolo occupazionale e di investimento le risorse a disposizione per la ripresa dopo Covid19.

Servono giustamente coperture economiche, strumenti e risorse pubbliche per favorire la ripresa, un aiuto subito a chi è stato colpito duramente dalla crisi. Ma è sbagliato togliere le tasse a tutti, riversare finanziamenti a pioggia su chi non ne ha bisogno, su chi con la crisi sta aumentando fatturati e introiti, su chi, proprietari di imprese, di attività produttive e commerciali varie, sta denunciando stratosferiche perdite senza nessun reale rapporto con il reddito e le tasse dichiarati negli anni precedenti. Condizionare a quanto dichiarato sarebbe un segnale verso i furbi, gli evasori di sempre, che esigono dallo Stato ciò che hanno omesso di dare.

Un padronato che pretende di dettare l’agenda e di rimuovere le sue gravi responsabilità sulla condizione sociale ed economica del Paese, sulla diffusa illegalità e corruzione, sul lavoro nero e la devastante evasione, sulla situazione del sistema sanitario e scolastico, sul depauperamento del tessuto produttivo, sulla povertà e le disuguaglianze crescenti. Deresponsabilizzato e impunito, punta a mani

libere da “laccioli” burocratici e condizionamenti sociali, per trarre vantaggi e profitti anche dall’emergenza che ha messo in ginocchio il Paese.

Si fanno crociate strumentali contro l’Inail sulla responsabilità penale dell’impresa che non adotta le misure obbligatorie contro il contagio. Gli imprenditori più spregiudicati dormono sonni tranquilli sapendo che, nel Paese con oltre mille morti sul lavoro all’anno, è più facile che un cammello passi dalla cruna di un ago che un ispettore entri in azienda, dato anche il dimezzamento dell’organico.

La linea della nuova rappresentanza padronale ha l’obiettivo di piegare la politica e i governi alle proprie esigenze, stabilire rapporti di forza più favorevoli sul movimento sindacale.

La politica può fare molto se riacquista credibilità e afferma autorevolezza di pensiero e di azione sullo strapotere dell’economia, della finanza e delle multinazionali sulla vita delle persone e sul futuro della società.

Questa è la realtà con cui dovremo fare i conti. La bussola, come sempre, non può che essere il lavoro e la dignità delle donne e degli uomini liberi.

Molto è cambiato in questi cinquant’anni, ma la contrapposizione tra capitale e lavoro rimane la stessa: il conflitto tra interessi e le diverse visioni del mondo e del progresso. Il cambiamento radicale che indichiamo come necessità per salvare il pianeta, difendere la dignità e la vita delle persone e dare un futuro degno alle giovani generazioni non ci sarà regalato di certo da chi detiene privilegi, poteri e ricchezze. Dovremo conquistarcelo ancora una volta con la partecipazione, il conflitto, la mobilitazione della parte migliore del Paese. Sempre con la Cgil. ●

#REGOLARIZZATELI. UNA NORMA DI CIVILTÀ

GIOVANNI MININNI

Segretario generale Flai Cgil

Una norma di civiltà per cui la Flai Cgil si batte da anni: così definiremmo la regolarizzazione dei migranti inserita nel “Decreto rilancio”. Appena l'emergenza sanitaria è esplosa abbiamo chiesto azioni urgenti per tutelare i tanti migranti costretti a vivere nei cosiddetti insediamenti informali, preoccupati del fatto che le misure di tutela della salute non potessero trovare alcuna possibilità di attuazione in quei luoghi. Con il rischio che, alla già drammatica situazione in cui versano i migranti, si aggiungesse l'impossibilità di contenere il contagio, a danno non solo loro ma dell'intera collettività.

Con la campagna #REGOLARIZZATELI e la lettera appello che abbiamo promosso insieme a Terra Onlus, che ha visto tantissime adesioni da parte di associazioni importanti, personalità di rilievo e anche privati cittadini, sostegni preziosi in questi mesi, abbiamo portato all'attenzione del Presidente della Repubblica e dell'esecutivo l'urgenza di risolvere la questione della regolarizzazione dei migranti che vivono nei ghetti.

Quanto previsto nel decreto significa per tante donne e tanti uomini la possibilità concreta di affrancarsi dal ricatto e dai soprusi dei caporali attraverso il riconoscimento della loro esistenza nel nostro Paese. Perché di questo si sta parlando: dare a coloro che hanno continuato a lavorare nei campi, per far arrivare sulle nostre tavole frutta e verdura anche in questi mesi di lockdown, la possibilità di essere visibili, legali, di cercare lavoro e pretendere che sia pagato il giusto.

Abbiamo sempre ribadito che la nostra era ed è prima di tutto una battaglia di dignità e giustizia sociale. La “roulette sui numeri” che ha riempito le pagine dei quotidiani nei giorni scorsi, e che ancora oggi continua, non ci appassiona per due ordini di motivi. Il primo è che i numeri, quelli reali, può e deve fornirli il ministero dell'Interno. Il secondo è che ci fa orrore l'idea di dover parlare dei migranti come di braccia che ora ci fanno comodo e che, terminate l'emergenza e la stagione di raccolta, possiamo serenamente accompagnare alla porta. Si tratta di lavoratori e lavoratrici che vivono in Italia, ai quali vanno riconosciuti diritti fondamentali, una vita ed un salario dignitoso.

Quello della regolarizzazione è un tema trasversale, che interessa tutti i lavoratori, poiché togliendo i migranti dal giogo dei caporali e della criminalità organizzata si può riuscire a rompere il meccanismo perverso dello sfruttamento e del sotto-salario in agricoltura, che spesso subiscono anche i lavoratori italiani. Di più, questo permette



di compattare la lotta e batterci uniti, lavoratori italiani e stranieri, per avere il giusto salario e l'applicazione dei contratti, mentre le aziende che sfruttano non avranno più la possibilità di ricattare i lavoratori, anche italiani, minacciandoli di trovare chi è disposto a lavorare, per necessità, in condizioni peggiori.

Questa la nostra risposta concreta, tangibile e chiara a chi ci ha tacciati di perseguire una battaglia “buonista”. Pari diritti, pari salario, pari dignità. Nel dettaglio, il decreto prevede che siano regolarizzati i lavoratori cui è scaduto il permesso di soggiorno dal 31 ottobre 2019 ma anche chi, in questo momento, ha in corso un rapporto di lavoro in nero, purché abbia attivato un contratto minimo di qualche giornata in agricoltura.

Altro elemento importante è la platea cui il provvedimento si applica, che ricomprende tutti i lavoratori impiegati in attività agricole, non solo quelli dell'agricoltura propria ma anche chi lavora nelle attività connesse: magazzini, allevamenti, macellazione, trasporti.

Ora occorre vigilare affinché il decreto sia applicato e siano resi operativi gli importanti strumenti già individuati con la legge 199/2016, primo fra tutti le sezioni territoriali della ‘Rete del lavoro agricolo di qualità’ per l'incontro pubblico tra domanda ed offerta di lavoro. E ancora occorre dar gambe a quanto previsto al ‘Tavolo sul caporalato’ con il piano triennale in tema di alloggio ed accoglienza, compresa la dotazione finanziaria già prevista per l'attuazione di questo piano. Riteniamo fondamentale dare finalmente gambe a questi strumenti e continueremo a batterci per rendere concrete tutte queste misure.

Ci auguriamo infine che questo importante provvedimento non diventi terreno di scontro politico da parte della destra, perché il nostro Paese ha bisogno, ora più che mai, di giustizia sociale e capacità di guardare al bene comune e non agli interessi particolari. ●

Senza contrattazione, il lavoro da casa non è smart

ESMERALDA RIZZI
Cgil nazionale

Quando lo smart working è davvero smart? Quando è alternato, contrattato e regolamentato. Ce lo hanno detto le oltre 6mila persone che in poco più di due settimane hanno compilato il questionario online lanciato dall'Area politiche di genere della Cgil all'indomani del lockdown, e realizzato in collaborazione con la Fondazione Di Vittorio. Cinquantatré domande per indagare i diversi aspetti del lavoro da casa al tempo del Covid, e sulla base dei risultati ipotizzare correttivi e miglioramenti.

Dopo le prime settimane di assestamento, hanno iniziato infatti a emergere considerazioni e criticità del lavoro da casa nel quale milioni di persone – dai 500mila pre Covid al picco degli 8 milioni della piena crisi – sono precipitate improvvisamente, senza una preparazione specifica, una formazione adeguata, qualche volta anche senza strumentazione o dovendola condividere con altri membri della famiglia.

Home working più che lo smart working definito dalla legge che lo ha introdotto, il cosiddetto jobs act delle imprese, e che ne ha dettato le caratteristiche fondamentali, dalla flessibilità organizzativa e per obiettivi, all'assenza di vincoli spazio temporali. Con alcuni importanti limiti, primo tra tutti il non avere previsto l'intervento del sindacato nell'accordo tra datore di lavoro e lavoratore. Sottovalutando, con dolo o forse solo negligenza, lo squilibrio di potere tra le parti.

Questo perché alle grandi aziende lo smart working, che alleggerisce i costi delle sedi lasciando i lavoratori a casa, controllabili da remoto e scollegati tra loro, esterni ai luoghi di decisione, interessa. Un po' meno quando a chiederlo sono le donne, se hanno figli o familiari ammalati, perché temono che ci si possa distrarre ed essere meno produttivi. Resta comunque una modalità di lavoro considerata apprezzabile, tanto che negli anni sono state investite risorse per finanziare un 'Osservatorio sullo smart working' istituito presso il Politecnico di Milano, insieme a studi e ricerche che ne hanno promosso il ricorso.

Per questo l'indagine della Cgil è importante: è il primo studio sullo smart working condotto dalla prospettiva dei lavoratori, con l'obiettivo dichiarato di far emergere criticità e positività da impiegare come guida per accordi post Covid.

Incrociano le risposte, emerge con chiarezza che il lavoro da remoto è più apprezzato se accompagnato da formazione, da meccanismi che consentano di mantenere le relazioni con i colleghi, e se vissuto alternandolo

con il lavoro dalla sede. Di sicuro l'elemento di maggiore attrazione è il recupero dei tempi e dei costi legati agli spostamenti da e per il lavoro, che sono fonte di spese e di stress.

Eppure lo smart working non piace in egual misura a uomini e donne. Soprattutto piace meno alle donne, che nel rispondere ammettono come questa modalità di lavoro sia per loro poco indifferente, il 58,37% contro il 44,5% dei maschi che infatti per oltre 48% la ritengono molto e abbastanza indifferente. Per le donne è più complicato (33,8% vs 25% circa); più alienante; più stressante (37,4% vs 29,3%).

Lavorare da casa significa anche dovere prestare attenzione ad alcuni parametri che qualificano il lavoro e che nell'emergenza sono passati in secondo piano, ma che in un contesto extra emergenziale diventano nodali: il diritto alla disconnessione, il controllo a distanza, la correttezza della postazione e delle pause, la privacy. E di seguito il sovrapporsi di impegni familiari e professionali.

Tra i punti più interessanti quello sull'impiego del tempo liberato che spesso, e soprattutto per le donne, finisce per confluire nel tempo per la cura o per gli impegni domestici. Ecco perché per le donne lo smart working è meno soddisfacente che per gli uomini.

Nato per la conciliazione, almeno nelle intenzioni dichiarate dal legislatore, lo smart working senza regole rischia di diventare uno strumento di ghettizzazione. Se il 60% degli intervistati dichiara che potendo vorrebbe proseguire questa esperienza anche dopo l'emergenza, resta che i più soddisfatti sono quelli che hanno potuto fare formazione, riservare del tempo per sé, non rimanere incastrati tra lavoro professionale e domestico. Servono quindi regole e paletti che solo la contrattazione può individuare. E che solo il sindacato può contrattare. ●



SCUOLA, quale ripartenza?

PER LO SVOLGIMENTO DEGLI ESAMI DI STATO IN SICUREZZA È STATO SOTTOSCRITTO UN PROTOCOLLO TRA SINDACATI E MINISTERO DELL'ISTRUZIONE. PIÙ PROBLEMATICAMENTE LA RIAPERTURA DELLE SCUOLE A SETTEMBRE.

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

Per l'anno scolastico, ormai prossimo al termine, le attività didattiche in presenza non riprenderanno. Le condizioni epidemiologiche del Paese sono tali da sconsigliare la riapertura delle scuole, che comporterebbe la messa in movimento – e in contatto - di circa nove milioni di soggetti tra studenti e personale scolastico. Pertanto le lezioni didattiche continuano da remoto fino alla conclusione di questo anno scolastico, con tutte le problematiche e criticità che questo modo di fare lezione comporta per i tanti studenti che, o perché privi dei dispositivi informatici o perché con particolari esigenze educative, vengono di fatto esclusi dalle attività di formazione.

Solo l'esame di Stato a giugno, seppur in forma semplificata, si svolgerà in presenza. Per assicurare che questa prova venga effettuata in condizioni di sicurezza – per il personale come per gli studenti - è stato firmato il 19 maggio uno specifico protocollo tra ministero dell'Istruzione e organizzazioni sindacali della scuola e della dirigenza scolastica. Il protocollo assume le indicazioni operative predisposte appositamente per la scuola dal 'Comitato tecnico scientifico' nazionale, che ha specificato le misure organizzative di prevenzione e protezione per svolgere in sicurezza la prova d'esame in presenza. Il protocollo inoltre prevede la costituzione di un 'Tavolo nazionale permanente', composto da rappresentanti del ministero e delle organizzazioni sindacali, con il compito di monitorare l'attuazione del documento tecnico scientifico presso le istituzioni scolastiche. Un tavolo analogo viene costituito a livello regionale. Infine a livello di scuola saranno attivate le relazioni sindacali di istituto per definire un'intesa per l'attuazione delle misure di sicurezza (fornitura dei dispositivi al personale, igienizzazione dei locali, ecc.). L'impegno della Flc Cgil è a far sì che l'esame di Stato si svolga nelle massime condizioni di sicurezza, attribuendo a ogni livello territoriale poteri di verifica e controllo, per adeguare le condizioni di sicurezza ai contesti specifici locali.

Dopo questa prova l'attenzione si concentrerà sulla ripartenza delle scuole a settembre per la totalità degli

alunni, con l'obiettivo di assicurare attività in presenza e non più a distanza, cosa non facile considerato che, per quella data, la situazione epidemiologica probabilmente non sarà ancora risolta. Ciò significa che le misure di sicurezza già assunte per gli esami di Stato dovranno essere fortemente ampliate, in considerazione del fatto che occorrerà garantire il distanziamento fisico in scuole con 1.000/1.500 studenti e con classi spesso sovraffollate o di piccole dimensioni.

Per predisporre le scuole a riaprire in sicurezza e metterle in condizione di effettuare le attività didattiche in presenza, occorrerà un grande piano di investimenti. Necessitano interventi per ampliare l'organico di scuola, sia docente che Ata, potenziare la strumentazione didattica, adeguare gli ambienti scolastici alle nuove esigenze di sicurezza, dotare il personale dei dispositivi di protezione della salute, ecc.

A questo proposito la Flc e la Cgil hanno predisposto una dettagliata piattaforma rivendicativa per rilanciare il sistema scolastico pubblico dopo i pesanti tagli subiti negli ultimi anni, per garantire la ripresa delle attività in presenza e in sicurezza, per restituire all'istruzione pubblica quella centralità indispensabile anche per la ripartenza del Paese. Purtroppo le risorse stanziare dal governo nel recente 'Decreto rilancio' per il riavvio della scuola sono del tutto inadeguate.

La Flc Cgil ha già promosso per lo scorso 13 maggio, insieme agli altri sindacati di categoria, una giornata nazionale di assemblee sindacali "on line", che ha avuto un grande riscontro di partecipazione. Ora il sindacato deve proseguire su questa strada promuovendo, pur nelle condizioni date, ulteriori iniziative di mobilitazione per cambiare profondamente le scelte governative in materia di istruzione: a rischio c'è la ripresa della scuola a settembre. ●



La pandemia non ferma il settore alimentare. E nemmeno la **LOTTA PER IL CONTRATTO**

ANDREA GAMBILLARA

Segretario generale Flai Cgil Veneto

L'industria alimentare comprende la trasformazione industriale dei prodotti alimentari: carne, acque, bibite, olio, aceto, pasta, dolci, pesce, conserve vegetali, bevande alcoliche, prodotti caseari, farine e molto altro. Quasi tutti gli alimenti che arrivano sulle nostre tavole, e che spesso all'estero trainano il made in Italy, vengono prodotti dalle lavoratrici e dai lavoratori di grandi (poche), medie e piccole aziende (molte). Negli ultimi anni queste attività manifatturiere ad andamento anticiclico, attualmente organizzate in quattordici associazioni di settore storicamente coordinate in Federalimentare all'interno di Confindustria, hanno non solo realizzato complessivamente ottimi risultati di crescita ma, viste le stesse dichiarazioni delle rappresentanze industriali, previsto ulteriori prospettive di sviluppo nei prossimi anni, nonostante alcune situazioni di difficoltà specifica non rendano assolutamente omogenee le performance.

Il Ccnl di riferimento risulta di fatto il secondo tra i settori del manifatturiero, e il suo rinnovo non è mai stato semplice ed automatico, anche se non ha mai patito i lunghi periodi di difficoltà di altri contratti. Nella ciclicità dei rinnovi questo contratto si è trovato più volte ad affrontare, tra i primi, gli attacchi e le variazioni normative, oltre alle molteplici specificità dei diversi settori che raggruppa. In questa tornata c'è, primo fra tutti gli ostacoli, l'incrocio tra il meccanismo salariale del valore punto (rimasto solo in questo contratto e nel Ccnl Elettrici) e l'accordo interconfederale del 9 marzo 2018, il cosiddetto 'Patto per la fabbrica'.

Convinti che il Ccnl applicato a quella che di fatto risulta l'architettura dell'economia italiana sia lo strumento attraverso cui realizzare lo sviluppo della centralità delle relazioni per la tutela, abbiamo presentato unitariamente una piattaforma con una richiesta salariale importante, ma anche densa di elementi normativi innovativi su temi quali la regolamentazione degli appalti, la formazione, il ricambio generazionale e altri.

La dinamica del negoziato si è però rivelata anomala già dopo i primi incontri. Malgrado il nostro impegno,

dopo diciannove incontri tecnici e tre in plenaria, le trattative sono state interrotte. L'assenza di condizioni non risiedeva tanto nelle diverse, prevedibili, posizioni delle parti, ma in una impossibilità di coordinamento della rappresentanza da parte di Federalimentare, oggetto di pressioni sia da parte di alcune delle associazioni (rappresentanti alcune filiere più in sofferenza), sia dall'alto (confermate poi dalle successive dichiarazioni sul 'Contratto unico leggero' del futuro, ora nuovo presidente di Confindustria).



A completare il quadro è intervenuta, a sorpresa, la pandemia. Condizione quest'ultima che ha visto però il settore riconosciuto come indispensabile e che, grazie allo sforzo e al sacrificio dei lavoratori e dei delegati per realizzare le fondamentali condizioni di sicurezza, in molti casi ha anche realizzato risultati di crescita anziché di crisi.

La delegazione trattante aveva comunque già attivato una azione di lotta e una strategia di riattivazione del tavolo. Nonostante le inedite, pessime condizioni (il distanziamento sociale), si è sperimentata una modalità innovativa, a sostegno dello stato di agitazione che comunque continuava. Con l'aiuto delle potenzialità dei social, una comunicazione dei segretari generali a ogni lavoratore, e una lettera ad ogni singola associazione (amplificata verso ogni azienda nei territori), si è "defibrillato" il sistema Federalimentare, e la insostenibile, sbagliata posizione finale di rifiuto alla discussione.

Attraverso questo percorso, che si è posto da subito l'obiettivo primario di una riattivazione completa del tavolo, si sono realizzati accordi a partire da un primo gruppo di tre associazioni, e poi a seguire con altri gruppi, fino a completare il quadro. Con l'erogazione di una prima tranche di aumento salariale, che esclude l'indennità di vacanza contrattuale, si è evitata l'ipotesi ponte e il rischio di una frantumazione del contratto.

Questa la cronaca, quindi, non ancora di un rinnovo ma della conquista di un tavolo; un'azione unitaria forte, faticosa e rischiosa. La conferma di come anche in condizioni estreme e inedite si confermino da un lato le fragilità della, a volte presunta, rappresentanza datoriale, e dall'altro i valori dell'azione sindacale. Molta strada rimane ancora ma la percorreremo, nonostante i falchi sembrino prevalere sulle colombe. Con la testa e con il cuore: al lavoro e alla lotta compagne e compagni. ●

LOTTE / CONTRATTAZIONE

FIRENZE, uscire dall'emergenza con un diverso modello di sviluppo

GIANLUCA LACOPPOLA
Segreteria Cgil Firenze

A due mesi dall'inizio della pandemia fare un punto esaustivo su quel che successo, e soprattutto su quello che sarà, è complicato. Guardando alla crisi sanitaria, due elementi saltano agli occhi: quanto sia stato miope aver indebolito il Servizio sanitario nazionale e favorito il diffondersi del privato nella sanità, e l'inefficienza del nuovo impianto del titolo V della Costituzione sulle autonomie locali e le materie concorrenti.

La pandemia ha reso evidente quanto siano importanti i presidi diffusi sul territorio, che permettono la prevenzione o almeno di intercettare sul nascere la malattia. L'ospedalizzazione ha d'altro canto messo in evidenza tutti i suoi limiti. Sul piano istituzionale la competizione Stato-Regione ha creato confusioni e problemi, le materie concorrenti semplicemente non funzionano. A questo vorrei aggiungere un altro elemento di discussione: l'abolizione del processo democratico nella costituzione delle Province, e il loro smantellamento di fatto, ha pesato non poco. La Città metropolitana semplicemente è inesistente, e per la gestione del territorio la Regione è un livello troppo ampio e il Comune un livello troppo specifico.

Venendo al piano economico fiorentino, molte ombre si addensano all'orizzonte. Il blocco dei licenziamenti ha arginato processi che però sembrano pronti a partire, ed è quindi indispensabile prolungarlo oltre le date ad oggi indicate. Come Cgil, insieme agli altri sindacati, abbiamo fatto un enorme lavoro durante l'emergenza per tutelare la salute nei luoghi di lavoro, per costruire le condizioni migliori per gli ammortizzatori sociali, per dare risposte e rappresentanza in una situazione surreale di impossibilità di incontrare di persona i lavoratori.

Abbiamo anche provato a immaginare un modello di sviluppo diverso, e su quello imposteremo le nostre azioni future. Firenze, nel corso degli anni, si è sempre più piegata ad una monocultura turistica. Già da anni denunciavamo che un simile modello non sarebbe stato a lungo sostenibile per chi abita la città e per chi vi lavora, troppo spesso in condizione di lavoro povero e lavoro nero.

Il turismo deve tornare ad essere una leva economica importante, oggi possiamo ipotizzare diverse linee di sviluppo: riduzione dello sfruttamento intensivo tu-

ristico (il cosiddetto 'mordi e fuggi' indotto dai grandi tour operator internazionali), e sostegno a chi visita la città per periodi più lunghi; riduzione della pressione sul centro storico, e sostegno alla diffusione turistica sull'intera area metropolitana; lotta vera alla rendita e all'illegalità.

Per questo proponiamo tre interventi: a partire dalla trasformazione produttiva del centro storico per ospitarvi attività diversificate legate anche all'innovazione tecnologica e l'hi-tech, e nuova residenza. È evidente che il numero di bar, ristoranti e alberghi è eccessivo per una diversa presenza turistica. Il pubblico deve per questo favorire una riconversione, anche sostenendo la formazione per chi vuole aprire attività economica e per i lavoratori. Decisa riconversione degli affitti turistici per sostenere la residenza e la presenza produttiva in centro: riportare abitanti, studenti, artisti e lavoratori. In questo tessuto vivo potremmo davvero accogliere i turisti nel modo migliore, senza offrire loro un parco giochi finto e patetico come abbiamo fatto nel recente passato. Serve poi sostenere le attività che garantiscono (e sono disposte a dimostrarlo) lavoro regolare e giustamente retribuito. Siamo contrari a sostegni a pioggia. Il pubblico deve invece direzionarli a chi mostra attenzione verso il lavoro e le sue regole.

L'area fiorentina ha anche importanti distretti industriali e agroalimentari. Anche qui le sofferenze sono tante. In particolare nel settore moda, vera locomotiva industriale a Firenze. Qui ripartenza e ripresa non coincidono, soprattutto perché è un settore fortemente influenzato dal mercato estero, che per il momento fatica a ripartire.

Servirà dare particolare attenzione e rappresentanza anche a tutti coloro che stanno soffrendo le conseguenze più dure: gli stagionali e i tempi determinati, che quest'anno non troveranno lavoro, i precari espulsi dal mercato del lavoro, i lavoratori autonomi senza alcuna entrata (si pensi, solo per fare un esempio, alle guide turistiche o ai lavoratori dello spettacolo). A tutti loro servirà offrire sostegno economico immediato e una prospettiva di lavoro.

Non possiamo lasciare al mercato la libertà di allocare le risorse dove i profitti spingono. Servono investimenti pubblici e la forza di dare un indirizzo pubblico all'economia. La Cgil sta già lavorando per questo, senza riproporre forme di concertazione fuori dal tempo, ma attraverso la rappresentanza del lavoro, il conflitto e gli accordi. ●

Rafforzare i sistemi pubblici e la filiera dei servizi territoriali: UNA PRIORITÀ STRATEGICA

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

L'emergenza sanitaria, economica e sociale che stiamo attraversando ha reso evidenti le criticità e le carenze del sistema di tutela della salute e di protezione sociale che denunciavamo da anni. Progressivi tagli lineari delle risorse, scelte gestionali e organizzative sbagliate, e processi di privatizzazione, hanno prodotto l'inadeguatezza della risposta a esigenze sanitarie e sociali crescenti. Una inadeguatezza i cui effetti devastanti abbiamo toccato con mano proprio nella gestione di questa emergenza: dalla mancanza di Dpi, di macchinari indispensabili, di posti letto di terapia intensiva, alle carenze del sistema di screening, isolamento e trattamento; dalla ulteriore contrazione dei servizi residenziali, semiresidenziali e domiciliari, in particolare per le fasce più fragili, alle carenze strutturali del sistema degli ammortizzatori sociali e degli strumenti di contrasto alla povertà.

Per questo non può tornare "tutto come prima". Serve un nuovo modello di società, un cambiamento radicale nelle politiche economiche e sociali, per garantire a tutti i diritti primari e l'accesso alle prestazioni e ai servizi essenziali. La salvaguardia e il rafforzamento dei sistemi pubblici di tutela della salute, di protezione sociale, di istruzione e formazione, devono tornare ad essere la priorità nella programmazione istituzionale e nell'utilizzo delle risorse.

Determinante è l'intera filiera delle infrastrutture, delle strutture e dei servizi territoriali, intesa nella sua complessità: i servizi sanitari e socio-sanitari, socio-assistenziali, sociali, educativi, i servizi pubblici locali, le politiche abitative, gli strumenti di contrasto alla povertà. E' dagli investimenti in questo ambito e dall'organizzazione e dall'efficienza di questa filiera che dipendono il diritto alla salute, all'assistenza, all'istruzione, alla casa, l'accesso universale e la qualità complessiva dei servizi, l'esigibilità e l'erogazione dei Lea.

L'efficacia e la continuità delle misure e degli interventi concreti nel territorio sono indispensabili sia per gestire le emergenze sanitarie, sia per garantire in modo strutturale tutele e risposte ai bisogni delle persone con patologie croniche, non autosufficienti, con disabilità, con dipendenze, con disagi psichici, una rete adeguata di servizi per l'infanzia, di asili nido e scuole materne, di consultori e di centri antiviolenza, la possibilità di conciliare tempi di vita e di lavoro, di garantire un so-

stegno economico sostanziale per i canoni d'affitto, per le rette e le tariffe dei servizi pubblici locali.

E' un ambito d'intervento strategico per la nostra azione di contrattazione sociale e territoriale a tutti i livelli, con il governo, le Regioni e gli enti locali, per la tutela complessiva di tutti coloro che rappresentiamo e vogliamo rappresentare. E come per altri ambiti strategici, serve un forte sostegno dal governo, un forte incremento delle risorse economiche, degli organici e delle diverse professionalità necessarie al rafforzamento di questa filiera.

Decisivo sarà il superamento strutturale dei vincoli di bilancio europei, la predisposizione di strumenti di finanziamento straordinario che non alimentino il debito pubblico dei singoli Paesi, il riorientamento e il pieno utilizzo di tutti i fondi europei. Ma altrettanto importante è un cambiamento radicale a livello nazionale delle politiche fiscali, delle modalità di reperimento delle risorse, delle priorità per il loro utilizzo. Proprio qui si sta riproponendo uno scontro di potere, di orientamento delle scelte, tra interessi e rappresentanze sociali diverse, nella contrapposizione tra chi, come noi, sostiene l'urgenza di ripristinare più equità e progressività fiscale, e chi sta rilanciando la riduzione generalizzata delle tasse.

Sono le stesse forze politiche e categorie economiche che criticano le misure "insufficienti" del governo a chiedere allo Stato "più risorse", e contestualmente a riproporre la flat tax, il "meno tasse per tutti". Vedono come il fumo negli occhi qualsiasi intervento strutturale per la riduzione dell'evasione fiscale. Sono gli stessi, imprese, commercianti, artigiani, che si lamentano dell'inadeguatezza delle misure a loro sostegno, le uniche "utili e produttive", e bollano come "assistenzialismo" le misure a sostegno del reddito di lavoratori, disoccupati, di chi si trova in condizioni di forte disagio sociale.

Sono equazioni insostenibili sul piano etico e sociale, ma anche su quello logico e razionale. Rappresentano una prospettiva che metterebbe a forte rischio la possibilità di salvaguardare e migliorare la qualità dei diversi sistemi pubblici.

Nella consapevolezza di questo livello di scontro e di mistificazione della realtà, la sfida è sul piano politico, sindacale e culturale. C'è un bisogno urgente di informazione e controinformazione. E' più che mai necessaria una tempestiva e visibile riproposizione, nei luoghi di lavoro e a livello mediatico, degli obiettivi e delle priorità indicate dalla Cgil e dal sindacato unitario. ●

Moratoria sulle NUOVE SPESE MILITARI

SERGIO BASSOLI

Cgil nazionale

Il tabù della Difesa e della spesa militare in Italia resiste anche al virus covid-19. Mentre il Paese è in ginocchio, in lutto per le oltre trentamila vittime, con una crisi economica e sociale mai vista dalla nascita della Repubblica, il settore militare sembra proseguire imperterrito il proprio programma di investimenti, come se nulla stesse accadendo.

I dati del Sipri indicano che nel 2019 la spesa militare mondiale ha superato il tetto dei 1.900 miliardi di dollari, che confrontati con la spesa per l'aiuto pubblico allo sviluppo dei paesi Ocse (152,8 miliardi di dollari) e con il budget annuale dell'Oms (2,2 miliardi di dollari), indicano, senza ulteriori commenti, dove sono le cause dei nostri problemi e quali sono le priorità di Stati e governi.

Non è casuale che negli Usa l'assistenza sanitaria sia privata ed a pagamento, e che sia più facile ed accessibile avere un'arma piuttosto che una cura o un ambulatorio nei quartieri della low class. La logica dominante è che l'investimento nelle armi e nella guerra sia più conveniente, economicamente e per la sicurezza dei cittadini, piuttosto che investire in sanità e scuola pubblica, formazione, economia pulita e con diritti.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Negli Usa, prima potenza mondiale, un virus ha fatto più morti che la guerra del Vietnam, e ha bruciato più posti di lavoro delle crisi del 1929 e del 2008.

Il nostro Paese è dentro questa logica, ben interpretata dall'alleanza atlantica della Nato, dove il principale azionista, sempre gli Usa, chiede con rinnovata insistenza a tutti gli alleati di portare la spesa militare al 2% del Pil. Non solo, visto che le testate nucleari depositate in mezza Europa sono oramai obsolete, debbono essere rinnovate, quindi tutto l'apparato militare dei Paesi membri deve adeguare i propri mezzi alle nuove generazioni di armi atomiche.

L'alleanza porta però anche vantaggi, ad esempio avere qualche ruolo nell'assemblaggio di strumenti d'arma, in cambio dell'acquisto di un certo numero di esemplari e, chiaramente, di un ruolo, pur anche marginale, di logistica, in una delle varie guerre che ci saranno, perché si sa che ci dovranno essere, vedi Afghanistan, Iraq, Libia, solo per citarne alcune.

Per il nostro Paese, per le nostre tasche, rimanere dentro questo schema e questa politica significa fare molti sacrifici, economici e morali, ma fino ad ora ce l'abbia-

mo fatta, e si vede. Nel 2020 la spesa pubblica prevista per il settore militare è di oltre 26 miliardi di euro, di cui circa 6 miliardi saranno investiti in nuovi sistemi d'arma. Partecipiamo in diversi modi alla spedizione di

“pacificazione” in Afghanistan da oltre un ventennio, abbiamo militari sparsi in diverse località del teatro di guerra medio orientale, da Mosul al Qatar, a richiesta concediamo le basi militari in Sicilia per bombardare la Libia. Comperiamo dei cacciabombardieri a portata nucleare, inaffidabili quanto costosissimi, e in cambio ne assembliamo delle componenti a Cameri. Produciamo anche bombe per la Rwm tedesca, per venderle all'Arabia Saudita che ne fa uso in Yemen, in viola-



zione della legge 185/90. Giorni fa abbiamo anche avuto la notizia che la nostra ammiraglia Cavour finalmente potrà trasportare aerei a portata nucleare, e si incammina verso gli Usa per dimostrare quanto siamo bravi e disciplinati.

Visto che il mercato tira, il nostro settore industriale si è accreditato nel contesto mondiale come uno dei dieci principali produttori di armamenti, e vendiamo armi all'Egitto del generale Al-Sisi, senza che venga fatta giustizia per le torture e la morte di Giulio Regeni. Coerentemente, il governo approva e conferma la “legge Terrestre”, che prevede l'acquisto di nuovi blindati ed elicotteri per l'esercito, per un importo di circa 6 miliardi di euro.

Fermiamoci qua. Ripensiamo alla Costituzione ed ai suoi richiami alla pace, al ripudio della guerra, al dovere di tutti i cittadini di difendere la patria, che non significa prendere le armi ed andare in guerra ma costruire una società giusta, fondata sul lavoro, sulle libertà, sui diritti universali. Guardiamo il Paese, ascoltiamo chi è in prima linea negli ospedali, chi si ritrova senza più lavoro e i figli a casa senza scuola. Dobbiamo ricostruire il Paese, e lo dobbiamo fare meglio di prima, più giusto e più coeso, ripartendo dai bisogni primari e dall'accessibilità dei diritti fondamentali, senza discriminazione di colore della pelle o di passaporto.

Per queste ragioni, Rete della Pace, Rete Disarmo, Sbilanciamoci e ampi settori della società civile e della chiesa chiedono che ci sia uno stop, una moratoria dei nuovi acquisti di sistemi di arma, convertendo i 6 miliardi previsti a favore della Difesa alla ricostruzione del nostro tessuto sociale, dei servizi sanitari ed educativi, del territorio, perché non possiamo più permetterci di inseguire alleanze militari e praticare modelli di sviluppo che si alimentano dalle guerre, e dallo sfruttamento selvaggio delle risorse del pianeta, portandoci verso l'autodistruzione. ●

NAPOLI SERVIZI, il virus combattuto in strada

FRIDA NACINOVICH

Je sto vicino a te...', la bella canzone di Pino Daniele racchiude l'essenza di un lavoro che in questi mesi di coronavirus è stato prezioso, e non ha conosciuto soste. Si parla di quella filiera associativa - in molti casi volontaristica - che si è attivata per permettere di organizzare la vita dei tanti che, per un motivo o per l'altro, rischiavano di restare indietro. Giovanissimi alunni delle scuole, obbligati allo smart working senza gli strumenti tecnici (leggi computer) per essere in grado di collegarsi con i loro maestri e professori. Anziani soli, troppo a rischio per poter svolgere le pur minime incombenze quotidiane, come fare la spesa o andare in farmacia. Famiglie vulnerabili, o perché in difficoltà economica, oppure perché obbligate dal destino ad assistere congiunti alle prese con malattie invalidanti.

A Napoli, una delle più importanti e popolate città del paese, quest'opera di sostegno quotidiano si è sviluppata nel segno virtuoso dell'intervento pubblico. Quello di una società 'in house' dell'amministrazione comunale, la Napoli Servizi, che oggi dà lavoro a più di 1.500 persone. "Per la precisione 1.650 - racconta Guglielmo Limatola - operatori sociosanitari che in questa fase emergenziale sono stati in prima linea, sei giorni su sette, assicurando la tenuta sociale delle fasce più deboli della popolazione del comprensorio partenopeo".

In un mondo stravolto dal virus, sono state tante le prescrizioni da mettere in pratica per garantire la sicurezza ai cittadini. "Ci siamo subito attrezzati per sanificare mezzi pubblici, luoghi di lavoro, dare dispositivi di protezione individuale (guanti, mascherine, tute) a ogni singolo operatore, perché mentre tutti erano chiusi in casa, noi dovevamo muoverci". Di più, Napoli Servizi ha coadiuvato il lavoro di altri settori dell'amministrazione comunale del sindaco De Magistris. "Siamo stati davanti a mercatini rionali e punti vendita alimentari, per suggerire di tenere le distanze di sicurezza, di essere adeguatamente protetti". Solo un esempio delle tante piccole attività, di quelle che finiremo per dimenticare ma che ci hanno accompagnato in questi due mesi e mezzo che ci sono sembrati lunghissimi, abituandoci a nuovi modi di organizzare la nostra giornata.

Limatola si emoziona e riesce ad emozionare quando parla della gioia e dei sorrisi degli scolari nel ricevere lo strumento più prezioso nelle settimane del lock-

down: il tablet, materiale didattico imprescindibile. "Ovviamente abbiamo fatto le consegne seguendo alla lettera il protocollo di sicurezza".

È stata lunga la strada che ha portato Limatola a diventare un addetto di Napoli Servizi. Una storia comune a quella di tanti giovani del meridione, pronti a barcamenarsi fra lavori e lavoretti precari per restare in qualche modo a galla. "Sono entrato in fabbrica nel 1975, ad appena 16 anni - ricorda - poi persi il lavoro e ho cercato di arrangiarmi con quel che trovavo. Nel 1995 divenni un lavoratore socialmente utile. Per nove anni sono andato avanti così. Fino a quando, nel 2004, l'amministrazione avviò la creazione di una società partecipata, Napoli Sociale, che inizialmente doveva occuparsi di accompagnamento scolastico e terapeutico di ragazze e ragazzi portatori di handicap".

Per Limatola è la svolta, c'è per lui un contratto a tempo indeterminato. Nel 2007/08 il Comune di Napoli delibera un nuovo servizio da dare in assistenza alle scuole, assumendo altre 260 persone da qualificare come operatori socio sanitari. Tutto bene? Ogni rosa ha anche qualche spina, visto che lavori del genere non possono essere fatti secondo la sola logica dell'impresa. Tessera Filcams Cgil in tasca, Limatola ha combattuto con colleghe e colleghi di Napoli Sociale per salvaguardare il suo lavoro. "Ci sono state stagioni difficili, ma alle fine siamo stati tutti traghettati in una nuova società in house, a partecipazione totalmente pubblica, ed organizzati in settori di competenza".

La giornata tipo di Limatola nelle settimane di lockdown inizia alle sette di mattina: "Ci vengono assegnati degli ordini di servizio, come ad esempio la lista, piuttosto lunga, di case dove dobbiamo andare per la consegna di pacchi alimentari, non solo abitazioni private ma anche dormitori e centri di prima accoglienza". A 61 anni, si sente un lavoratore che in fin dei conti è stato fortunato. "Da bambini si sogna di fare il medico,

l'ingegnere, qualcuno vorrebbe diventare astronauta. Io ho sempre pensato che questo fosse un lavoro degno, adatto a me. Aiutare gli altri, soprattutto i più bisognosi, i più deboli, i più anziani, è per me una soddisfazione che ripaga ogni fatica".

Limatola era un ragazzino quando la città di Napoli, all'inizio degli anni settanta, dovette fronteggiare una piccola epidemia di colera. "Lo ricordo ancora, anche se quel periodo è imparagonabile a quello che abbiamo appena vissuto. Ma non si può avere la faccia preoccupata, anche sotto la mascherina chi riceve assistenza ha bisogno di un sorriso e di parole di incoraggiamento".



Sindacato, migrazione e poesia

“UNA VITA MIGRANTE. LEONARDO ZANIER, SINDACALISTA E POETA (1935-2017)” DI PAOLO BARCELLA E VALERIO FURNERI, EURO 21,00, CAROCCI. UNO STUDIO DEDICATO A LEONARDO ZANIER, NEL 50ESIMO ANNIVERSARIO DI ECAP SVIZZERA.

MATTIA LENTO

Ricercatore, associazione “La Fabbrica di Zurigo”, giornalista di Area (giornale in italiano del sindacato svizzero Unia)

Si intitola “Una vita migrante. Leonardo Zanier, sindacalista e poeta (1935-2017)” il libro edito da Carocci, e scritto a quattro mani dallo storico Paolo Barcella e dallo studioso di letteratura delle migrazioni Valerio Furneri. Si tratta della biografia di una delle personalità politico-sindacali più importanti dell’emigrazione italiana in Svizzera, nonché poeta dialettale tra i più apprezzati del Novecento.

Leonardo Zanier è nato in Carnia, in Friuli. Si avvicina molto presto al Pci anche se la sua adesione al partito nei primi anni non sembra così convinta. Zanier rimarrà poi sempre fedele al Pci, benché le sue posizioni saranno sempre eterodosse rispetto alla linea del partito, e in generale degli intellettuali di sinistra italiani.

Sul finire degli anni Cinquanta, dopo un’esperienza sui cantieri edili in Marocco, Zanier emigra a Zurigo e si avvicina alle Colonie libere italiane, un’associazione antifascista fondata a Ginevra nel 1943, che assume un ruolo di primaria importanza nella difesa dei diritti degli italiani in Svizzera a partire dal secondo dopoguerra. Zanier si fa notare subito per intelligenza e abilità organizzative, e a lui è affidato l’incarico di responsabile culturale dell’associazione.

La formazione è la sua preoccupazione principale e l’attività in cui intravede la possibilità di aumentare il potere contrattuale dei suoi connazionali. Per rafforzare l’attività formativa e difenderla dai continui attacchi delle autorità – occorre ricordare che la Svizzera era caratterizzata allora da un forte anticomunismo – decide di importare l’esperienza dell’istituto Ecap-Cgil in Svizzera. Così, nel 1970, nasce Ecap Svizzera, ente ancora oggi at-

tivo e tra i più importanti della Confederazione. Barcella e Furneri hanno avuto accesso all’archivio personale di Leonardo Zanier, quindi hanno potuto lavorare su una mole di materiali davvero considerevole. Paolo Barcella è riuscito a ricostruire abilmente non solo la biografia straordinaria di un uomo, ma diversi spaccati di storia della migrazione italiana. Nello studio emerge il talento politico di Zanier, la sua capacità di tessere relazioni al di là degli steccati ideologici, e l’attitudine a lavorare in un’ottica transnazionale.

Zanier guiderà nel 1970 il fronte italiano contro il referendum xenofobo di James Schwarzenbach, pioniere del populismo europeo, e diventerà una figura di riferimento anche al di fuori dei soli ambienti della migrazione. Durante il corso della sua vita, rimarrà sempre legato alla sua terra d’origine, la Carnia, di cui diventerà il cantore e, dopo il terremoto del 1976, un sostenitore convinto del suo rilancio attraverso l’albergo diffuso, un’idea di turismo ecosostenibile che coinvolge la popolazione locale nell’ambito dell’accoglienza turistica.

Zanier fu anche poeta e scrittore molto apprezzato, lo studio mette in luce, in particolare, i contesti in cui la sua poesia circolava. Dapprima i circoli friulani nel mondo e, in seguito, grazie soprattutto all’editore Garzanti, che nel 1977 ripubblicherà la sua raccolta di versi più famosa, “Libers ... di scugnâ lâ /liberi di dover partire”, anche tra un pubblico più ampio.

Valerio Furneri, negli ultimi due capitoli del libro, fa ordine nella sterminata produzione letteraria di Zanier, composta da poesia, prosa, saggistica e teatro, ne ricostruisce le vicende compositive ed editoriali e, soprattutto, analizza i nuclei tematici e stilistici dello scrittore.

Zanier è stato capace di articolare, in particolare attraverso i mezzi espressivi della poesia, il tema dell’emigrazione. Non ha solo analizzato la condizione migrante nel contesto di arrivo, ma anche gli effetti del fenomeno migratorio sul contesto di partenza. Nei suoi primi versi, ad esempio, emerge il dramma dello spopolamento della

sua terra, la Carnia, una terra ai confini con Austria e Slovenia, caratterizzata storicamente da emigrazione. La Carnia è il luogo poetico privilegiato della produzione di Zanier ma, come giustamente sottolineano più volte i due autori dello studio, l’autore friulano non si chiuderà mai in una prospettiva localistica o identitaria. La Carnia è al contrario una sorta di laboratorio per pensare, appunto, alla condizione migrante in generale e all’importanza delle minoranze linguistiche e culturali, una riflessione che terrà occupato Zanier tra gli anni Settanta e Ottanta. ●



Nuova industria, ANTICO SFRUTTAMENTO

MATTEO GADDI, "INDUSTRIA 4.0 PIÙ LIBERI O PIÙ SFRUTTATI?", PAG. 246, EURO 17.00, EDIZIONI PUNTO ROSSO.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

“**I**ndustria 4.0 Più liberi o più sfruttati?” di Matteo Gaddi non è un libro di facile lettura, anche perché costellato da una molteplicità di termini in inglese, ritenuti indispensabili per illustrare meticolosamente la dinamica dei nuovi processi lavorativi. Certamente, se dovesse essere ristampato, sarebbe necessario e doveroso un ampliamento dello stringato Glossario contemplato nell'appendice del libro. Comunque, al di là di questa amichevole critica, per un delegato o un dirigente sindacale la fatica spesa per la sua lettura sarà più che abbondantemente ricompensata dalla comprensione di cosa si cela in realtà dietro alla retorica, sbandierata a destra e a “sinistra”, della cosiddetta industria 4.0.

Infatti, la ricerca promossa dalla Fiom Cgil di Milano e dalla Fondazione Claudio Sabattini, attraverso una puntuale ricognizione di alcune multinazionali (Abb, Alstom Transport, Siemens, Kone Industria e Thales Alenia Space) e di aziende appartenenti ai settori dell'Ict (Ibm, Ntt Data, Italtel, Toshiba), della manifattura (Fluid-0-Tech, Stm, Magneti Marelli, Mapal) e dell'impiantistica (Sirti, Engle, Kone) si è posta l'obiettivo, come sostiene Roberta Turi, segretaria generale della Fiom di Milano, di evitare la subalternità alla “narrazione del mondo delle imprese e delle istituzioni”, per ripartire dal disvelamento della concreta condizione dei lavoratori e delle lavoratrici, poiché la stessa ha subito, purtroppo, un occultamento di proporzioni inaudite.

Si è trattato di un lavoro di indagine durato circa un anno e mezzo e che ha coinvolto intensamente i delegati e le delegate nella ricostruzione di quali sono state le ricadute sui ritmi e i carichi di lavoro, sugli orari, la professionalità e la salute dei lavoratori e delle lavoratrici alla luce del paradigma della produzione snella e flessibile, fondata sull'automazione spinta e l'interconnessione di tutti i processi produttivi. E' impressionante, ma non sorprendente, come alla logica della massimizzazione dei profitti corrispondano l'intensificazione dei ritmi, la riduzione e la

completa saturazione dei tempi, un accentuato controllo della prestazione lavorativa, per via dei nuovi strumenti informatici, l'incremento della produttività e addirittura il ritorno del cottimo a fronte di una sostanziale dequalificazione della forza lavoro. A tutto ciò si somma la tendenza storica all'esternalizzazione di alcune fasi lavorative, la delocalizzazione di attività consistenti all'estero per sfruttare lavoratori e lavoratrici a basso costo del lavoro, l'utilizzo di lavoratori somministrati e il ricorso ai subappalti, con le inevitabili conseguenze negative sul piano dell'occupazione. D'altronde, le scelte unilaterali da parte delle imprese vengono presentate attraverso il criterio dell'oggettività razionale e scientifica, per cui ad essere “sfidata” è proprio la contrattazione sindacale, considerato che la tanto decantata autonomia concessa ai lavoratori e alle lavoratrici - ad esempio la mancata timbratura del cartellino - è finalizzata ad individualizzare i rapporti di lavoro e a

minare la solidarietà. Nel caso della Ibm l'accordo sindacale del 2005, in adempimento dell'articolo 4 della legge 300, che aveva istituito una commissione sul controllo a distanza della

forza lavoro, deve ora misurarsi con la novità che l'inventario delle applicazioni è gestito da un sistema centralizzato a livello mondiale, mentre le modifiche introdotte dal Jobs act hanno di fatto legittimato la tracciabilità dell'attività svolta individualmente.

In Italtel, ove la sperimentazione sul telelavoro era iniziata nel 1995, ora la diffusione dello Smart Working genera, oltre ad una maggiore produttività individuale da casa, una contraddizione nella gestione degli orari, poiché gli eventuali straordinari non vengono riconosciuti dall'azienda; mentre al contempo l'azienda ha fatto ricorso ai contratti di solidarietà per ridurre del 30% il costo del lavoro.

In Sirti, invece, con la geolocalizzazione e la registrazione dell'attività svolta dagli operatori non c'è più il capo-squadra e l'assegnazione anticipata il giorno precedente, in quanto gli interventi sono determinati di volta in volta automaticamente, con un incremento del controllo sui lavoratori identico a quello che avviene in Kone.

Infine, stante che le aziende mirano a legare la produttività alla prestazione del singolo lavoratore, depotenziando la contrattazione collettiva sul salario, per riunificare il mondo del lavoro, si tratta di individuare nella filiera il nuovo livello della contrattazione, focalizzandola tra l'altro, come emerge dall'esperienza sindacale in Kone, sull'organizzazione del lavoro, i tempi, i carichi di lavoro e le saturazioni, a partire dall'applicazione delle normative in materia di sicurezza del lavoro. ●



CIAO, GIANNI

AURORA FERRARO

Spi Cgil Ancona

Ci ha lasciato, a 85 anni, il compagno Gianni Silvestrini di Senigallia, dirigente e militante con vari incarichi prima della Flc e poi dello Spi Cgil, più volte eletto nei direttivi provinciali e regionali, anche della Cgil, e per lo Spi anche in quello nazionale.

Ho conosciuto Gianni all'inizio degli anni '90, poco tempo dopo essere stata eletta nella segreteria provinciale Fp di Ancona e avere avuto il distacco sindacale.

Iscritti al Pci, entrambi scegliemmo, al suo scioglimento, di non aderire al Pds, scelta che ha influito sulla nostra collocazione nella Cgil e sui rapporti interpersonali tra compagne e compagni. Aver aperto un'aspra lotta all'interno del partito per contrastarne la fine aveva creato un solco profondo nell'allora forte componente comunista nella Cgil. La decisione, poi, di dare vita all'area congressuale "Essere sindacato" a sostegno di un documento alternativo a quello di maggioranza per contrastare la linea moderata che la Cgil negli anni '90 andava assumendo aprì una fase di duro confronto, ancora non del tutto esaurita - anche se la storia politica attuale ha completamente ribaltato lo scenario e i punti di riferimento.

I passaggi duri sono stati quelli delle fasi congressuali, nelle quali le compagne ed i compagni della minoranza, "pancia a terra", non si risparmiavano per presenziare le assemblee di base per cercare e costruire il consenso nei luoghi di lavoro, sopportando durissimi e dolorosissimi attacchi, anche personali, e plateali discriminazioni.

Durissima è stata la fase dell'accordo Governo - Sindacati - Confindustria per la politica dei redditi del 1993, tradottosi nel contenimento dei salari di cui ancora oggi subiamo le conseguenze e per il quale si aprì nella Cgil uno scontro tra maggioranza e minoranza, in quel frangente assai più ampia della minoranza congressuale.

Altre fasi dure abbiamo attraversato negli anni '90 e nei primi anni 2000 (ma mi sono limitata a citare quelle per me più importanti): ricordarle mi serve per focalizzare la figura di Gianni Silvestrini e quello che è stato per me e per la minoranza Cgil nelle Marche: nelle tempeste più dure Gianni c'era sempre, sostenendomi e facendomi sentire meno sola.

All'area non ha mai fatto mancare il suo contributo concreto ed equilibrato. Era la voce che provava a ricucire le tante lacerazioni che hanno attraversato la sinistra sindacale, anche nelle Marche, riflesso delle mille dolorose lacerazioni che hanno fiaccato e silenziato la sinistra politica di questo Paese.

Ma Gianni era uomo della Cgil: le mille battaglie a cui non si sottraeva negli organismi di categoria e confederati non hanno mai scalfito il forte senso di appartenenza e l'impegno per l'affermazione della 'sua Cgil'.

Prima nella categoria di provenienza, la Scuola, poi nel-

lo Spi, per il quale ha ricoperto incarichi di responsabile della Lega di Senigallia e poi nella segreteria provinciale di Ancona, con il doppio profilo di dirigente e militante, sempre pronto a rispondere ai bisogni delle cittadine e dei cittadini, iscritti e non, con particolare attenzione alle problematiche dei più deboli.

Gianni aveva una speciale abilità nel mobilitare le persone ed aveva anche una spiccata capacità organizzativa: principalmente suo è stato l'impegno per avere e organizzare magistralmente, a Senigallia, una delle prime feste nazionali di Liberetà, il mensile dello Spi.

La sua umanità, unita ad una particolare solarità attraverso la quale veicolava battute ironiche e pungenti che, per questo, tutti o quasi accettavano con altrettanta ironia, lo rendevano un personaggio molto conosciuto ed amato, soprattutto nel suo territorio.

Gianni aveva "un centro di gravità permanente": la sua famiglia, a partire dalla compagna della vita, Alina, donna straordinaria, sempre pronta a sostenerlo e a spronarlo, soprattutto in questi ultimi duri anni di malattia. Poi i figli, le nipoti ed anche i pronipoti, ai quali non ha mai fatto mancare non solo un amore sconfinato, ma anche un sostegno insostituibile nelle tante, troppe vicende dolorose che negli anni si sono abbattute sulla famiglia.

Per tutto questo e tanto altro ho avuto per Gianni un vero affetto e una stima sincera: un amico vero, sincero, oltre che un solido compagno, che non risparmiava le critiche ma che non faceva mai mancare il suo apporto.

Mi mancherai tantissimo Gianni, mi mancherà parlare con te, anche solo per telefono, mi mancherà organizzare quelle cene per pochi intimi (noi della sinistra sindacale siamo un po' settari...): l'ultima, sulla spiaggia di Senigallia mi rimarrà nel cuore.

Avevo l'impegno di organizzarne un'altra non appena tu fossi stato meglio: non abbiamo fatto in tempo, caro Gianni, ma quando sarà possibile radunerò i soliti pochi intimi e tu sarai con noi, a chiacchierare più o meno seriamente di politica, a scherzare su noi, a 'spettegolare' sulla Cgil (in privato ce lo possiamo permettere), a ridere e magari ad ubriacarci un po'.

Ciao Gianni.



EUROPA. I Fondi, la Corte, i Trattati

ROBERTO MUSACCHIO

Si allungano i tempi, e crescono le incertezze, sul Recovery fund, peraltro connesso al nuovo bilancio poliennale europeo già in pesante ritardo.

Il Parlamento Europeo ha chiesto entrambi con una risoluzione approvata a larga maggioranza e con una convergenza politica che è andata dalla coalizione di Ursula Von der Leyen (Popolari, Socialisti, Liberali) ai Verdi e al gruppo dei Conservatori Riformatori dei polacchi del Pils.

La Gue aveva presentato un proprio testo molto più chiaro e netto: raddoppio del bilancio, Fondo Recovery di 1500 miliardi di sovvenzioni e titoli perenni condivisi (non nuovo debito), interventi su servizi pubblici, sanità e il green deal, uscita dai parametri di Maastricht, ruolo della Bce per il Fondo.

Ursula Von der Leyen di suo ha già dilatato i tempi della presentazione ma ha parlato di fondo di breve periodo, con ricorso a capitali privati, nell'ambito dei programmi e delle linee Ue, con riferimento alle imprese. Dunque una cosa che si muove dentro la "strana" architettura Ue, quella di Maastricht.

Su cui pesa la nuova sentenza della Corte Costituzionale tedesca che, intervenendo su ricorsi in materia di Bce e quantitative easing, ha riproposto la sostanza di altri suoi pronunciamenti su Maastricht e sul Trattato di Lisbona. Aldilà dello specifico via libera al quantitative easing già fatto e ai tre mesi dati per verificare la congruenza dei nuovi acquisti di titoli Pesp (più "esposti"), è interessante il percorso argomentativo "a difesa" della sovranità popolare, in questo caso del popolo tedesco, che non consente di andare oltre i limiti di trattati che sono tra Stati sovrani.

I problemi sono vari: la natura ordoliberalista di Maastricht, la natura di Trattato e non di Costituzione, la questione del "popolo europeo", cosa succederà concretamente. Chi scrive si ritrova nell'idea di Etienne Balibar di una cittadinanza socialmente connotata e costituente che va oltre il carattere "di sangue".

Ma mi soffermo sui punti più politici. Il primo è l'impatto che la pandemia avrà sul cuore del funzionalismo di Maastricht e cioè il valore costituente del mercato interno. Pezzi di "rinazionalizzazione" e "riterritorializzazione" dell'economia portano ad esaurimento una spinta funzionalistica fondata sul mercato interno o possono aiutare a ridisegnare le ragioni europee?

Dalla questione della riscrittura dei trattati a quelle immediate dei fondi per

la crisi, alle decisioni sulle "riaperture" per il turismo (10% del Pil europeo) il quadro è mosso.

Per le riaperture l'idea di accordi bilaterali mina sia Schengen che la coesione e la convergenza sulla lotta alla pandemia. La Commissione ha preannunciato linee guida. Si vedrà.

Ma il "gioco dei fondi" sarà ancora più indicativo. I ritardi e le ambiguità sul Recovery lasciano spazi ai giochi sul Mes, pezzo della vecchia architettura connessa al controllo dei bilanci fatta col semestre europeo e con i regolamenti approvati col six e il two packs e recepiti anche nel trattato sul funzionamento dell'Unione. La dichiarazione dell'Eurogruppo non cancella niente di quanto in questi testi è scritto sul Mes. Dice solo che si entra in una linea che non prevede memorandum iniziale. Ma che poi segue il corso ordinario. Per cui un debito aggiuntivo stipulato col Mes fa scattare clausole e procedure scritte nei testi. L'argomentazione che è un prestito conveniente non convince nessuno in Europa se non alcuni settori in Italia su cui è particolarmente forte la pressione. Ma l'obiettivo è che la pandemia non crei nuovi debiti individuali ma richieda la copertura della Bce. Perché i titoli si rinnovano e i prestiti si pagano. Poi non si capisce cosa c'entri la natura "bizzarra" del Mes con un'Unione Politica che ha una grande Banca Centrale. Rimanda proprio al ruolo che la Bce, e solo la Bce, può e deve esercitare con la forza necessaria alle dimensioni della crisi. Naturalmente questa evidenza fa i conti con la prospettiva "politica" aperta dalla sentenza della Corte tedesca e con gli effetti della pandemia sull'ideologia del mercato interno.

Il tatticismo con cui si muove la politica europea è esasperante e pericolosissimo.

In Italia poi la logica di Bruxelles come governance di un mercato di concorrenza ha plasmato un intero sistema politico ed economico. Ma basta pensare alla crisi pandemica non casuale della Padania per capire che bisognerebbe riflettere su tutto.

Cosa che non fa il decreto "rilancio" che punta ancora sul vecchio a partire dalla centralità delle aziende. Con cose inaccettabili come il taglio dell'Irap, la tassa che paga la sanità: magari qualcuno pensa che quei soldi si rimpiazzano col Mes e che a gestirli siano "i governatori" che ci hanno consegnato la sanità che abbiamo visto.

E' la logica dell'Ue che deve cambiare: da mercato interno concorrenziale a unione politica reale fondata su un'economia pubblica, sociale e ambientale condivisa. E su diritti civili e sociali di cittadinanza sanciti costituzionalmente.



#NONFERMATECI: volontari e cooperanti investimento sostenibile

SILVIA STILLI

Portavoce Aoi, Associazione Ong Italiane

Più di 30mila persone impiegate, italiane e straniere, circa 25mila volontarie e volontari, 2.500 giovani in Servizio Civile Universale, programmi Erasmus+ e stage in quasi parità tra donne e uomini: queste le cifre della mobilitazione delle vere 'risorse' della cooperazione internazionale e dell'aiuto umanitario del mondo associativo italiano. Non più le 'Ong di mestiere' da tanti anni: il mondo associativo, cooperativo, sindacale della solidarietà internazionale cooperativa, le realtà del commercio equo e dell'economia sociale, le organizzazioni che tutelano i diritti globali e chi li difende sono soggetti costruttori di relazioni e azioni virtuose della cooperazione internazionale che va oltre i progetti, verso i programmi di rafforzamento delle relazioni comunitarie e dell'affermazione della cittadinanza attiva.

Ai tempi del 'sovranismo' che vuole governare cancellando diritti ed uguaglianze, fa paura ed è un nemico dichiarato il mondo non governativo complesso e ricco costituito da cittadine e cittadini che hanno scelto di pensare e agire in una dimensione globale, organizzandosi e dotandosi di competenze e coerenza nell'azione. I salvataggi delle genti disperate in mare sono stati la scintilla per scatenare l'ira di un mondo politico e di una parte dell'informazione contro le mitiche 'ong', appunto, definizione da tempo non corrispondente alle organizzazioni della società civile sopra citate: attacco che ha da sempre avuto il chiaro obiettivo di porre fine alle denunce contro trattati commerciali internazionali iniqui, investimenti all'estero di imprese non certo rispettose dei diritti né della salvaguardia del Pianeta. Realtà di interesse pronte ad accordarsi con governi affamati o corrotti nei Paesi la cui vita è stata ed è messa in pericolo da uno sviluppo sbagliato imposto proprio da quegli 'investitori'.

D'altronde, la recentissima vicenda del rapimento e riscatto di Silvia Romano ha risvegliato queste ire, mai sopite con lo scemare degli sbarchi dei migranti visibili a occhio nudo: perché Silvia/Aisha rappresenta per i signori delle fake o la sprovveduta ragazza finita nelle grinfie di una solidarietà pericolosa, oppure la vergogna di una donna italiana bianca che si è fatta rapire ingenuamente (un commando addestrato di 8 mercenari l'ha portata via!), mentre girovaga la notte per una città africana, liberata con l'indecente pagamento di un riscatto di ben 5 milioni di euro, togliendo il pane dalla bocca dei poveri del suo Paese. E per di più convertita all'islamismo. La vicenda di Silvia/Aisha ha le

sue complessità, come le tante negli anni legate a rapimenti e omicidi di volontari, operatori dei media, altri scomodi testimoni di soprusi e sfruttamento nelle zone di grande povertà del nostro mondo. Ciò che stupisce è che i pagamenti di riscatti per salvare vite umane 'oscurino' le storie di altri casi irrisolti, le cui indagini sono l'Università del depistaggio: una per tutte, sempre con al centro la Somalia, quella dell'assassinio di Ilaria Alpi e Milan Hrovatin.

Decine di migliaia di cooperanti, volontari e operatori umanitari impiegati dalle associazioni italiane per sostenere le comunità colpite da pandemie, impoverimento, fame e assistere le vittime di violenza e i rifugiati: questa la vera risorsa di una politica di cooperazione internazionale ed estera che vede oggi l'Italia essere il 'fanalino di coda' tra i Paesi che vogliono contribuire a sconfinare nel mondo la pandemia del Covid-19 e affermare gli obiettivi di sostenibilità dell'Agenda 2030. A fronte del miliardo e mezzo di euro messo a disposizione dalla Francia, il Presidente del Consiglio Conte ha portato a valore solo 140 milioni di euro.

Le 'mitiche Ong' di ieri e oggi resistono con fondi pubblici praticamente azzerati nel bilancio del nostro Paese, nelle aree di guerra e di crisi ambientale e sociale: il personale non governativo ha in maggioranza deciso di restare nelle zone a rischio pandemia all'estero e quello rientrato in Italia si è messo a disposizione volontariamente per affrontare la grave emergenza nelle regioni più colpite. Dopo la quarantena medici, paramedici, operatrici ed operatori sociali, educatori ed educatrici esperte di disabilità infantile con competenza ed esperienza hanno supportato strutture pubbliche e del Terzo Settore, affiancando chi era in azione dalla prim'ora e mettendo a rischio la propria salute e vita, alcuni contraendo il virus. Una risposta autorevole al sovranismo che, come avvenuto per la Regione Lombardia, si è trovato costretto a ringraziare le 'Ong' pubblicamente. ●

Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 10/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016